STORIA DELLA STORIOGRAFIA ANTICA (prof. ssa Silvana Cagnazzi)

Lezione del 2 aprile 2020

Tutto il materiale che abbiamo raccolto sinora porta ad un’unica conclusione: Erodoto ha scritto la storia greca passata, vale a dire una storia che non aveva vissuto di persona, che non si svolgeva ai suoi tempi, che si era svolta nel passato. Anche la storia persiana, scritta prima dell’arrivo ad Atene, era per Erodoto una storia passata. Nel 480, quando Serse condusse contro Atene e contro la Grecia la seconda spedizione, Erodoto era un bambino forse di soli quattro anni e naturalmente non aveva vissuto la guerra. Aveva raccolto su di essa e sulle precedenti spedizioni (quella di Mardonio e quella di Dario) le tradizioni orali circolanti nel territorio dell’impero.

Questo porta a porci una interessante domanda. Di che storia si occupa uno storico? E potremmo chiederci ancora meglio. Di che storia può occuparsi uno storico? Di storia passata oppure di storia contemporanea? Ed ecco che fa capolino l’altro grande storico greco del V secolo, Tucidide, che scrive la storia della guerra del Peloponneso, una guerra che si svolge al suo tempo e sotto i suoi occhi.

Questa è la prima grande differenza che possiamo riscontrare quando parliamo dei due grandi storici greci di V secolo, Erodoto e Tucidide. I due giganti sono diventati per tutti gli storici successivi i modelli ai quali ispirarsi per scrivere storia. La prima scelta di ogni storico dopo di loro sarà se raccontare la storia passata oppure la storia contemporanea.

Sfatiamo subito l’idea che Erodoto è vissuto prima di Tucidide e invece sottolineiamo che i due storici sono contemporanei e vivono per alcuni anni sotto lo stesso cielo ad Atene. Una bellissima notizia di un biografo di Tucidide, Marcellino (NON è Ammiano Marcellino, lo storico romano di IV secolo d.C., ma l’autore di una *Vita di Tucidide* vissuto forse nel V secolo d.C.) ci mostra Erodoto e Tucidide insieme ad Atene. Nel § 54 della *Vita*,Marcellino riferisce una tradizione orale: “Si dice”, λέγεται, che un giorno in cui Erodoto stava facendo una delle sue letture in pubblico ad Atene, tra il pubblico c’era anche il giovane Tucidide, accompagnato dal papà. Tucidide si commosse nell’ascoltare qualche passo dell’opera di Erodoto e scoppiò a piangere. “Dicono poi”, ἔπειτά φασι, che Erodoto, dopo aver visto ciò, si rivolse al padre di Tucidide, Oloro, e gli disse: “Oloro, la natura di tuo figlio desidera ardentemente lo studio”. Certamente si tratta di una testimonianza tarda, ma possiamo rileggerla alla luce di un’altra precedente testimonianza più attendibile. La testimonianza è di Panfila, una storica di origine egiziana, vissuta probabilmente a Roma sotto Nerone nel I secolo d.C., autrice di una *Miscellanea di note storiche*, della quale sono arrivati sino a noi soltanto dieci frammenti. Nel frammento 7, tràdito nel II secolo d.C. da Aulo Gellio nelle *Notti attiche* XV 23, si legge: Hellanicus, Herodotus, Thucydides, historiae scriptores, in isdem temporibus fere laude ingenti floruerunt et non nimis longe distantibus fuerunt aetatibus. Nam Hellanicus initio belli Peloponnesiaci fuisse quinque et sexaginta annos natus uidetur. Herodotus tres et quinquaginta, Thucydides quadraginta, “Ellanìco, Erodoto, Tucidide, storici, fiorirono con grande lode quasi nello stesso tempo e non furono troppo lontani per la distanza delle loro età. Infatti Ellanìco pare che all’inizio della guerra del Peloponneso avesse 65 anni, Erodoto 53, Tucidide 40”. Secondo questa testimonianza, Tucidide era nato quindi nel 471 (mentre, abitualmente, si colloca la sua data di nascita tra il 461 e il 454), e la differenza di età tra lui ed Erodoto era di soli 13 anni.

Tucidide nel preambolo (I 1-2) dichiara che ha scritto la sua opera “cominciando subito”, ἀρξάμενος εὐθὺς, non appena la guerra del Peloponneso aveva avuto inizio. Aveva intuito che sarebbe stata una guerra grande, μέγαν, terribile, dal momento che in essa era coinvolta la maggior parte degli uomini. (Sappiamo che il conflitto durò 27 anni, dal 431 al 404). Più avanti, nel capitolo 23,1, Tucidide riconosce che delle guerre precedenti la più grande fu la guerra persiana, τῶν δὲ πρότερον ἔργων μέγιστον ἐπράχθη τὸ Μηδικόν, ma poi ne riduce la portata osservando che nella spedizione di Serse ci furono soltanto due battaglie terrestri e due navali. Al contrario la guerra del Peloponneso durò a lungo e ci furono battaglie, stragi e distruzioni di città, terremoti, eclissi e l’epidemia di peste. Della grandezza del conflitto peloponnesiaco, non paragonabile ad altre guerre del passato, Tucidide parla anche nel capitolo 21, 3. Qui scrive che, anche se gli uomini, per abitudine, considerano sempre la più grande, μέγιστον, in assoluto la guerra che si trovano a vivere, saranno i fatti a mostrare che in realtà il conflitto peloponnesiaco è più grande, μείζων, delle altre guerre. Questa insistenza sulla grandezza della guerra (grande, più grande, grandissima) potrebbe nascondere un riferimento polemico a Erodoto, che nel preambolo (che avete in fotocopia) scriveva di voler raccontare le imprese grandi e meravigliose dei Greci e dei barbari.

La scelta di Tucidide di scrivere la storia contemporanea, di raccontare il conflitto che si svolgeva sotto i suoi occhi, è stata considerata per molto tempo vincente dagli studiosi e ha offuscato l’immagine di Erodoto. La storia contemporanea è parsa più attendibile, perché, anche se si raccoglievano ancora una volta tradizioni orali, la loro fedeltà ai fatti poteva essere più facilmente verificata. Tucidide ha saputo imporre la sua scelta e soprattutto il suo metodo di lavoro e con quel riferimento ai logografi, nei quali l’antico scoliasta (vi ricordate?), seguito a ruota dagli studiosi (ad esempio Gomme, vi ricordate?) riconobbe Erodoto, si è assicurato una certa superiorità sull’altro storico. Tucidide insiste sulla serietà del suo lavoro di ricerca e nel capitolo 22, 2 (lo avete in fotocopia) spiega come ha raccolto le informazioni per raccontare il conflitto. Innanzi tutto ha riportato i fatti ai quali egli stesso era stato presente e, quando non gli era stato possibile, ha interrogato più testimoni perché non sempre i racconti coincidevano, vuoi perché le persone non ricordavano, vuoi per le loro simpatie personali. Ha fatto quindi una accurata selezione delle sue fonti e non ha scritto i fatti prendendo informazioni “dal primo che capitava”, ἐκ τοῦ παρατυχόντος.

Come abbiamo già detto, dalle orgogliose parole di Tucidide è derivata la convinzione di molti studiosi che hanno visto in Tucidide uno storico più bravo, più capace, più attendibile. In realtà il problema non è così semplice. Già Erodoto aveva riferito le versioni di più informatori. Non solo, ma di solito dopo avere riferito le varie versioni, era intervenuto su quelle tradizioni esprimendo il proprio parere, accettandole oppure respingendole. Le tradizioni di Erodoto erano orali, ma anche Tucidide è costretto ad ammettere che, se non era stato presente ai fatti, aveva dovuto interrogare i testimoni. Il confronto tra i due storici rivela quanto abbiamo perso a causa del metodo di lavoro seguito da Tucidide. Lo storico ha scelto per noi la tradizione che a lui sembrava più attendibile. Erodoto invece ci permette di ricostruire un ventaglio di tradizioni.

Consideriamo altri aspetti dell’opera di Tucidide. Il suo racconto finisce col diventare una secca e fredda esposizione di battaglie e di azioni politiche, in una parola una storia di carattere esclusivamente politico e militare. Persino se parla di Pericle, Tucidide ricorda soltanto la sua strategia all’inizio del conflitto e l’orazione funebre pronunciata nell’inverno del 430 per i caduti nel primo anno di guerra.

Tucidide è ateniese e scrive il conflitto combattuto da Atene contro Sparta e nessuno dei suoi lettori aveva bisogno di conoscere la geografia della Grecia. Erodoto aveva viaggiato a lungo anche in terre poco conosciute e per lui era normale spiegare come erano i territori.

Tucidide (I 97, 2) si vanta di avere dato una cronologia precisa agli avvenimenti a differenza -scrive polemicamente- di un altro storico più anziano, Ellanìco di Mitilene, una città nell’isola di Lesbo. Tucidide racconta il conflitto anno per anno, seguendo una cronologia annuale. Nel mondo antico si combatteva durante la buona stagione, in primavera e in estate. Ora Tucidide scrive -e lo dice lui stesso- dividendo ogni anno di guerra in due parti appunto: la primavera e l’inverno (II 1) e segnala il cambio di stagione sempre con queste due espressioni: “all’inizio della primavera”, τοῦ δ᾿ἐπιγιγνομένου θέρους; “e finiva questo inverno”, καὶ ὁ χειμὼν ἐτελεύτα οὗτος. Apparentemente si dovrebbe seguire benissimo lo svolgimento del conflitto. Eppure Dionigi di Alicarnasso, vissuto nel I secolo a.C. al tempo di Augusto (Dionigi, oltre alla *Storia antica di Roma*, ha scritto una serie di opere di carattere letterario tra cui un opuscolo dedicato all’analisi dell’opera tucididea intitolato appunto *Su Tucidide*), a proposito della cronologia, nel capitolo 9 del *Su Tucidide*, osserva: “Da ciò [la divisione della materia in estati ed inverni] gli è capitato il contrario di quello che si aspettava. Infatti la distribuzione cronologica non è più chiara, ma più difficile da seguirsi”. Il motivo dell’oscurità della narrazione spezzettata in piccole parti -continua l’autore- è che “molti sono i fatti accaduti in molti luoghi”. Questo problema non si verifica nell’opera di Erodoto che divide la narrazione a seconda dei luoghi nei quali si sono svolti i fatti, riportandoli nella loro interezza. L’osservazione si ritrova anche in un altro opuscolo di Dionigi, la *Lettera a Pompeo Gemino* 13-14, dove egli scrive che Tucidide ha diviso la narrazione seguendo i tempi (potremmo dire anche seguendo le stagioni in cui gli avvenimenti si sono verificati), Erodoto invece seguendo i vari argomenti.

Ancora a proposito della cronologia si può ricordare che la cronologia di Erodoto è persiana, vale a dire che lo storico adotta come cronologia la successione al trono dei re di Persia. Ma, quando Serse occupa Atene, Erodoto scrive che quell’anno era arconte Callìade, adottando così la cronologia ateniese basata sulla successione alla carica degli arconti eponimi. Possiamo vedere in questa precisazione cronologica uno dei tantissimi interventi di fusione delle notizie ateniesi con le notizie persiane. Si può poi osservare che già Erodoto, mettendo da parte la cronologia persiana, usa l’espressione “all’arrivo della primavera”, ἔαρος δὲ ἐπιλάμψαντος. Con l’arrivo della buona stagione avevano inizio i combattimenti sospesi durante l’inverno, e con queste parole Erodoto in VIII 130,1, segnala l’inizio del secondo anno della guerra persiana, il 479. Forse una anticipazione rispetto al suo polemico successore, lo storico Tucidide.

Dicevamo che la storia di Tucidide è una storia politica e militare, vale a dire che si susseguono in essa soltanto azioni politiche e azioni di guerra. Prendiamo ad esempio l’inizio del racconto del secondo anno di guerra (II 47, 1). “Subito all’inizio della primavera, gli Spartani e gli alleati […] invasero l’Attica. Li guidava il re di Sparta Archidàmo, figlio di Zeuxidàmo, e accampatisi devastavano il territorio”. E ancora l’inizio del racconto del terzo anno di guerra (71, 1): “All’inizio della primavera gli Spartani e gli alleati non invasero l’Attica, ma fecero una spedizione contro Platea”. Insomma una narrazione fredda, secca. Fozio, patriarca di Costantinopoli, autore nel IX secolo d.C. di un’opera intitolata *Biblioteca* nel capitolo dedicato a Erodoto scrive che nella sua opera scorre la “dolcezza”, γλυκύτης. Ed è così: Erodoto sa essere un grande affabulatore, affascina con il suo racconto.

Penso alle pagine in cui parla del fortunatissimo Polìcrate, tiranno di Samo e grande amico di Amàsi, re d’Egitto. Amàsi suggerisce a Polìcrate di bilanciare la sua enorme fortuna privandosi di qualcosa a cui tiene molto per non incorrere nella invidia degli dei. Polìcrate accetta il suggerimento e decide di privarsi di un suo anello d’oro con un preziosissimo smeraldo e di gettarlo in mare. Naturalmente gli dispiace molto. Ma cinque o sei giorni dopo un pescatore (Samo è un’isola) porta alla reggia di Polìcrate un grande pesce e lo regala al tiranno. Nella pancia del pesce è ritrovato, a dimostrazione della sfacciata fortuna di Polìcrate, l’anello che aveva gettato. Amàsi, spaventato al pensiero di quanto triste sarebbe stata la fine di un uomo così fortunato, decide di non essere più suo amico per non dovere soffrire della cattiva sorte di un amico.

Penso alle pagine in cui Erodoto parla della successione di Gige sul trono di Lidia. Re della Lidia era Candàule che era sposato con una donna bellissima. Della bellezza della moglie Candàule parlava spesso con la sua guardia del corpo, Gige, e arrivò a proporgli di entrare di nascosto nella camera da letto per vedere la regina spogliarsi dei suoi abiti e mettersi a letto nuda. Gige cerca di sottrarsi, ma poi è costretto ad accettare. La donna si accorge però che nella camera c’è un intruso che l’ha vista nuda. Non parla, non grida, finge; ma il giorno dopo manda a chiamare Gige e gli chiede se preferisce morire oppure uccidere il re e avere lei in moglie. Gige sceglie di uccidere Candàule e lo pugnala.

Di solito si dice che queste sono delle novelle, che Erodoto le scrive perché non è uno storico serio (vedi il condizionamento operato dai capitoli sul metodo di Tucidide!). Nel migliore dei casi si parla di *excursus* erodotei, di continue parentesi aperte nel racconto.

E non potrebbero però essere due begli esempi della “dolcezza” che scorre nel racconto di Erodoto e che si contrappone alla fredda e secca narrazione tucididea?

E a questo proposito si potrebbe pensare anche alle stupende pagine dell’incontro a Sardi tra il sapiente Solone e il re della Lidia, Creso. Il ricchissimo Creso ospita nella sua reggia l’ateniese Solone e gli mostra le sue enormi ricchezze custodite nelle sale del tesoro. Poi, con molta soddisfazione e sicuro della risposta, gli chiede se conosce qualcuno più felice. E inaspettatamente Solone risponde: l’ateniese Tello. Strano, perché Tello ha avuto una vita quasi normale. Si è sposato, ha avuto bravi figli, ha conosciuto i nipoti ed è morto combattendo per la sua patria. (Idee per noi ormai difficilissime da comprendere. E’ cambiata completamente la nostra mentalità). Creso, deluso, insiste e chiede a Solone chi metterebbe al secondo posto dopo Tello in un elenco di uomini felici. Questa volta è sicuro che il suo ospite farà il suo nome. Solone invece risponde: Cleobi e Bitòne. Sono due giovani di Argo, figli di una sacerdotessa, che per accompagnare la mamma al tempio di Era, non esitano a tirare il carro sul quale la donna viaggia mettendosi al posto dei buoi che tardano ad arrivare dai campi. Quando arrivano al tempio, la mamma riceve i complimenti delle donne argive per quei due bravi ragazzi e in piedi davanti alla statua, prega la dea di concedere a Cleobi e Bitòne ciò che è meglio per un uomo. I due giovani si addormentano nel tempio nel sonno della morte. (Anche questa sorte è per noi ormai difficilissima da comprendere, tanto è cambiata la nostra mentalità).

A proposito della fredda esposizione tucididea che si contrappone alla dolce narrazione erodotea, voglio leggere un paragrafo, il 34 della *Vita di Tucidide* di Marcellino. L’autore riporta una tradizione orale. “Si dice”, λέγεται, che l’aspetto (di Tucidide) sia stato questo: serio il viso, la testa a punta e i capelli ritti e anche il resto dell’aspetto conforme alla sua opera. Il passo parla da solo e non ha bisogno di commento.

Tucidide si concentra su di un unico avvenimento, la guerra del Peloponneso, mentre Erodoto fa una narrazione più ampia e racconta -come scrive nel preambolo- una storia per così dire universale, una storia nella quale entra a buon diritto ciò che (tutti) gli uomini hanno fatto. Gli storici venuti dopo Erodoto e Tucidide dovranno scegliere se raccontare la storia di un unico avvenimento oppure una storia più ampia, partendo magari dalle origini.

Un’altra grande differenza tra i due storici è il loro rapporto con la divinità. Ma di questo ci occupiamo nella prossima lezione.